

GIOVANNI MENNELLA

**UN'IGNOTA DEDICA LUNENSE A ISIDE IN UNA  
SCHEDA AUTOGRAFA DI SANTO VARNI**



Tra gli appunti epigrafici manoscritti di Santo Varni, recentemente recuperati nell'archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, si trova un gruppo di schede autografe, sciolte e numerate da 1 a 27 e in parte corrette dall'autore, nelle quali sono trascritte altrettante iscrizioni romane della Liguria e del Piemonte, che il Varni conobbe di seconda mano o perché ne era proprietario<sup>1</sup>. Per lo più si tratta di testi noti, tutti pubblicati nel *CIL* e relativi a *Genua*, a *Dertona* e a *Libarna*, località, quest'ultima, dove lo stesso Varni scavò a lungo, condensando infine i risultati delle sue ricerche in due accurati e oggi preziosi volumetti<sup>2</sup>. Alcune schede riguardano anche epigrafi lunensi possedute da Carlo Fabbricotti, l'industriale del marmo che attuò la bonifica della campagna di Luni e che raccolse nella sua villa di Carrara i reperti archeologici via via dissotterrati nel sito della città antica. È stato accertato che il Fabbricotti donò spesso materiale di scavo al Varni,

---

\* Il presente contributo rientra nell'ambito di una ricerca sul tema: «Le iscrizioni di Luni e della Liguria romana», coordinata dalla prof. M.G. Angeli Bertinelli ed effettuata col contributo del M.P.I. (fondi per la ricerca scientifica 40%).

<sup>1</sup> Il recupero degli inediti del Varni (1807-1885), eclettico studioso, ma soprattutto scultore affermato e tuttora molto noto, si deve alla prof. Angela Bellezza, che ne sta curando la pubblicazione (A. Bellezza, *Documentazione epigrafica in archivi locali inesplorati*, in *I Liguri dall'Arno all'Ebros. Congresso internazionale di studi, Albenga 4-8/XII 1982*, in corso di stampa), e che con grande cortesia mi ha comunicato in anteprima le schede, sapendomi impegnato nella preparazione del fascicolo IX 2 delle *Inscriptiones Italiae*.

<sup>2</sup> Manca un contributo specifico su Santo Varni collezionista e cultore di antichità. Tutto si riduce praticamente agli scarni riferimenti di Th. Mommsen, in *CIL* V, pp. XXIV e 838, 884, oltre ai due libretti dello stesso Varni, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, I-II, Genova 1866-1873, *passim*. Altri rimandi in A. Bellezza, «Sono Davo e non Edipo», in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e Libertà (Colloquio internazionale AIEGL)*, Bologna 1982, pp. 399 sgg. e n. 3.



col quale corrispondeva, permettendogli così di formare e di arricchire una sua discreta raccolta di pezzi lunensi che però non fu mai catalogata e che alla sua morte si disperse sul mercato antiquario senza lasciar traccia, eccettuati pochi frammenti statuari<sup>3</sup>. Oltre a questi, nella collezione del Varni erano presenti anche alcune iscrizioni, due delle quali finirono schedate dal Bormann ai nr. 1318 e 6944 dell'undicesimo volume del *CIL*<sup>4</sup>. A esse possiamo aggiungerne adesso una terza, rimasta inedita e trascritta nella scheda nr. 8 con le indicazioni seguenti (fig. 1):

« 8. Luni. Presso di me. Nel marzo 1882, facendo il sig. cav. Carlo Fabbricotti praticare degli scavi nei suoi poderi fuori le mura dell'anfiteatro di Luni, rinvenne a poca profondità una lucerna di bronzo lavorata a foggia di una statua di Iside, coi relativi attributi. Un foro sotto il petto della figura serviva per introdurvi l'olio; l'altro a piedi di esso giovava per il lucignolo. L'iscrizione, che le era sottoposta, è in tabella di marmo rotta in più pezzi. Il tutto trovossi sovra un pavimento di piccole quadrelle rossastre. Debbo allo stesso cav. Fabbricotti il dono dell'iscrizione.

VETTIA PASIPILA  
ISI STOLAM  
ET AMICTUM  
OCULOS AUREOS  
L M .».

Dunque, secondo la notizia del Fabbricotti ripresa dal Varni, la

---

<sup>3</sup> Su Carlo Fabbricotti (1818-1910) e sulla sua raccolta, vd. le indicazioni che ho compendiate nell'introduzione a *Il lapidario della raccolta archeologica lunense. I: Inscriptiones sacrae. Tituli imperatorum domusque imperatoriae*, in « Annali del Museo Civico "U. Formentini" della Spezia », II (1979-1980), pp. 195-198. Altre notizie in M. G. Angeli Bertinelli, *Le raccolte lunensi*, in *Il Museo Lapidario (colloquio internazionale AIEGL)*, Bologna 1984, in stampa. Sui rapporti fra il Fabbricotti e il Varni: A. Frova, *Marmora Lunensia erratica*, Sarzana 1983, pp. 22-24. Circa il destino della collezione dello scultore genovese, vd. *infra*, e n. 13-14.

<sup>4</sup> Le due lapidi furono assegnate dal Bormann agli scavi Fabbricotti sulla scorta di una generica indicazione di G. Sforza, *Il re Carlo Alberto e gli scavi di Luni*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », V (1904), p. 320 (cfr. A. Frova, *Marmora Lunensia*, cit., p. 24).

lastrina (della quale non si specificano le dimensioni), venne trovata sotto una lucerna con le sembianze di Iside, forse parte integrante dell'offerta ricordata nell'iscrizione che diversi indizi fanno ritenere assolutamente autentica: infatti sul finire dell'Ottocento non si ricorreva più a falsificazioni su carta o su pietra, tipiche invece dei secoli precedenti. Inoltre, a togliere ogni eventuale dubbio sulla buona fede dei due collezionisti, e quindi sull'autenticità dell'iscrizione, interviene lo stesso contesto del lemma nella scheda, là dove si dice che, dei due reperti, soltanto la lapide venne donata al Varni. Questa affermazione mi ha fatto supporre che la lucerna fosse rimasta presso il suo scopritore e che perciò essa dovesse trovarsi nel museo archeologico di La Spezia, dove è esposta l'intera ex-raccolta Fabbricotti. Un attento riscontro nel museo, che ho compiuto appositamente nel corso del 1983, ha confermato in pieno la supposizione, poiché nella vetrina nr. 14 della sala V si vede una lucerna bronzea con le medesime caratteristiche di quella descritta nella scheda e che è, evidentemente, lo stesso oggetto scavato dal Fabbricotti nel 1882 (fig. 2)<sup>5</sup>. Ne consegue, allora, che se la rela-

---

<sup>5</sup> Di cm. 26 x 8,5 x 3,5, essa corrisponde esattamente anche alla descrizione fatta nel catalogo dattiloscritto compilato da C.A. Fabbricotti, *Alcuni cenni circa il Museo lunense privato «Carlo Fabbricotti» in Carrara*, datato 1931, ff. 232 sgg., con fotografia a tav. 76 (la copia consultata si trova presso la direzione del museo spezzino): «Sul più alto di questi (sc. ripiani) spicca nel mezzo una lucerna in bronzo a forma di mummia egiziana, lunga 26 centimetri e larga 8. Ha un lieve foro circolare, per l'olio, all'altezza del ventre e un altro, più piccolo, nel tondo che tiene sotto i piedi, per il lucignolo. Il suo stato di conservazione è ottimo e tale da renderne agevolmente visibili le varie particolarità. In quella parte che raffigura l'involucro si scorge leggermente incisa una serie di pseudo segni geroglifici. Quest'interessante cimelio proviene dagli scavi Fabbricotti. È desso un oggetto importato a Luni in seguito a rapporti commerciali fra questa città e l'Egitto? Oppure è una imitazione romana od etrusca? ... È un problema che, per il momento almeno, non oso neppur tentar di risolvere con un'ipotesi». Circa quest'ultimo aspetto, può essere interessante ricordare che la lucerna è stata esaminata recentemente dall'egittologo Sergio Donadoni, il quale l'ha giudicata un «falso forse antico», come sta scritto sulla targhetta esplicativa che la correda nel museo, e come ora la scheda del Varni conferma direttamente, mostrandola un prodotto di «routine» a probabile imitazione delle statuette degli «usciabti» (AA.VV., *L'Egitto del Crepuscolo*, tr. it., Milano 1981, pp. 213-215 e figg. 208-211, oltre a H. Menzel - J. Elgavish, in *Enciclopedia dell'Arte antica, classica e orientale*, IV, 1961, s.v. *Lucerna*, pp. 707-718 e, in particolare, pp. 710 e 717-718). In merito all'informazione del Fabbricotti, cfr. anche quanto detto *infra*, n. 13.



zione del Fabbricotti fu veritiera per quanto concerne la lucerna, essa dovette esserlo anche per l'iscrizione, a meno di non voler supporre l'ipotesi, davvero assurda e insostenibile, che il Fabbricotti avesse commissionato la lapide per donarla all'ignaro amico o che questi addirittura se la fosse fatta confezionare apposta per ostentarla ai visitatori della sua raccolta<sup>6</sup>.

L'esame dell'epigrafe, del resto, ne convalida ulteriormente l'autenticità. Anzitutto, l'onomastica della dedicante palesa un cognome greco abbastanza raro e completamente sconosciuto nell'ambito della colonia lunense e della stessa *regio VII*, al contrario del gentilizio che rimanda ai *Vettii*, *gens* della quale *Vettia Pasipila* dovette essere liberata<sup>7</sup>. Il testo informa poi che la donna gratificò Iside con l'offerta di un paio di *oculi aurei*, di una *stola* e di un *amictus*. Il primo dono era l'ex-voto per una guarigione alla vista, che la dedicante aveva ottenuto grazie all'intervento della dea. La *stola* e l'*amictus*, invece, erano capi di vestiario destinati alla statua nel tempio, dove in genere essi venivano custoditi in appositi guardaroba-donari; peraltro, la *stola* e l'*amictus* non erano offerte casuali, ma rispondevano a istanze simbolico-culturali e al preciso rituale delle cerimonie iniziatiche<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Naturalmente, il fatto che la lucerna sia stata trovata assieme alla lapide non implica che essa accompagnasse l'offerta ricordata nella dedica; dal misero resoconto trådito dalla scheda sembra, anzi, che non esistesse alcun rapporto fra i due reperti, a parte l'indizio che in quella circostanza il Fabbricotti scavò forse nell'area di un sacello o di un tempio isiaco (in proposito, vd. pure *infra*, n. 11).

<sup>7</sup> A Luni i *Vettii* sono attestati in *CIL XI* 1355 b I 11 e 1387. Sul cognome, cfr. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin-New York 1982, pp. 135 e 179: la forma ricorre costantemente in *Pasiphilus/a*, e perciò non escluderei a priori un'omissione della H per svista del Varni, anche se l'esame della sua schedatura induce a crederlo diligente trascrittore.

<sup>8</sup> Sugli ex-voto anatomici, e a livello esemplificativo: Th. Homolle, in Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II 1 (1892), s. v. *Donarium*, pp. 363 e 375 sgg., da completarsi con J. Toutain, *ibid.*, V (1919), s. v. *Votum*, pp. 975-976. La *stola*, tipico indumento del vestiario femminile è, nella fattispecie, da mettere in relazione anche con la testimonianza di Apuleio (*Metam.* XI, 24), secondo la quale nelle cerimonie iniziatiche era un paramento di cui si rivestivano i neo-adepti. Meno chiara appare invece la destinazione dell'*amictus*, che potrebbe intendersi sia come la mantella da mettere sopra la *stola*, sia forse, più appropriatamente, come velo da porre sul capo durante le

Nel complesso l'iscrizione esemplifica bene le caratteristiche del culto « salutare » tributato a Iside nell'occidente romano, in cui essa venne venerata soprattutto presso le classi sociali più umili insieme col paredro Serapide<sup>9</sup>. Rispetto alle altre trovate in Italia, quella di *Vettia Pasipila* è, a mia conoscenza, l'unica dedica che rammenta esplicitamente l'offerta di un ex-voto anatomico e di capi di vestiario: due indicazioni che risultano invece abbastanza diffuse in ambito greco e in particolare a Delo e che, se correlate con la tipologia genuinamente italica delle vesti consacrate da *Vettia Pasipila*, evidenzerebbero l'*interpretatio* latina di forme culturali elleniche<sup>10</sup>. L'impossibilità di datare e di confrontare il testo con documentazione analoga, consiglia comunque di non sconfinare nel campo di facili illazioni e di valutare perciò l'epigrafe alla stregua di una nuova testimonianza che a livello generale conferma le pro-

---

cerimonie sacre (cfr. *Thes. l. lat.*, I, c. 1899; nessun elemento sicuro, al riguardo, nell'appendice iconografica di M. Malaise, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden 1972, tavv. 1-64). È però significativo che i due capi di abbigliamento siano esclusivi del costume romano-italico e che denotino, di conseguenza, l'avvenuta trasposizione dell'ipostasi greca nelle forme culturali correnti nella penisola: vd. *infra* e n. 10.

<sup>9</sup> Della sterminata bibliografia sul culto di Iside, sia lecito rinviare in questa sede solo all'articolo descrittivo di W. Drexler, in F. Röscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, II 1 (1890-1894), cc. 360 sgg. e, per le proprietà medico-profilattiche assunte dalla divinità nell'ambiente italico accanto a Serapis-Esculapio, al libro di M. Malaise, *Les conditions de pénétration et de la diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972, pp. 181 sgg.

<sup>10</sup> Né nell'informato repertorio del Malaise (*Inventaire préliminaire*, cit.), né nell'altrettanto completa raccolta di L. Vidman, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berolini 1969, si trovano riferimenti iscritti a ex-voto anatomici consacrati nei templi isiaci in Italia, anche se ovviamente l'*argumentum ex silentio* non esclude che questi venissero fatti senza che ne fosse registrato il ricordo nelle dediche. Gli ex-voto anatomici sono invece numerosi nel donario del grande tempio di Delo, e fra questi si riscontrano pure *ὀφθαλμοὶ χρυσοὶ καὶ ἀργυροὶ* (L. Vidman, *Sylloge*, cit., pp. 80 sgg., 83 e *Index* nr. 5, pp. 351 sgg.; Id., *Quelques remarques sur les inventaires des Sérapées de Delos*, in *Acts of the Fifth International Congress of Greek and Roman Epigraphy* (Cambridge 1967), Oxford 1971, pp. 93 sgg. Un inventario di capi d'abbigliamento si legge tuttavia in *CIL XIV 2215* (= Vidman 524; Malaise, *Inventaire*, p. 63 nr. 1): ma nei templi italici per lo più si consacrarono statuette con l'effigie della divinità o altre offerte di modesto valore, in linea con l'umile estrazione sociale dei fedeli (M. Malaise, *Conditions*, cit., pp. 106 sgg., 305 sgg., 309 sgg.).



prietà salutifere attribuite a Iside in una vasta area di culto; mentre, a livello locale, essa sottintende che a Luni esistette effettivamente un luogo cultuale specifico, come alcuni (e per la verità assai vaghi) indizi avevano indotto a supporre<sup>11</sup>.

Accertata quindi la sicura appartenenza della lapide a Luni e asodata la sua importanza documentaria sul culto isiaco in Italia e nella colonia stessa, in qual modo si può giustificare il fatto che essa sia rimasta sconosciuta a tutt'oggi e che sia sfuggita perfino ai ripetuti riscontri degli editori del *CIL*? Ritengo che la questione possa chiarirsi attraverso un raffronto cronologico. Come s'è visto, l'epigrafe fu trovata da Carlo Fabbrocotti nel 1882, quando cioè il Bormann, incaricato di redigere l'undicesimo volume del *Corpus*, non aveva ancora riscontrato la sua collezione a Carrara, dove avrebbe messo piede solo nel 1903<sup>12</sup>. A quella data Carlo Fabbrocotti, ormai quasi novantenne, senza dubbio non si rammentò più della lapide che aveva regalato al Varni tanti anni addietro, e non ne fece parola al Bormann col quale, del resto, non ne parlò neppure il figlio Carlo Andrea, che era divenuto nel frattempo curatore della raccolta paterna e che rimase sempre all'oscuro della scoperta<sup>13</sup>. Ma, anche se l'avesse saputo, in nessun modo il Bormann sa-

---

<sup>11</sup> Puntualmente raccolte e commentate da M.G. Angeli Bertinelli, *Culti e divinità della romana Luni nella testimonianza epigrafica*, in «Quaderni del Centro di Studi Lunensi», III (1978), p. 8 e n. 29-31, alle quali si può aggiungere forse il riferimento onomastico di un *Murrasius Ision* in *CIL XI 6965 a*, unica attestazione del culto a Luni registrata da M. Malaise, *Inventaire*, cit., p. 48. La presenza di un tempio isiaco in città è d'altronde implicita per una località commerciale servita da un porto importante e, a maggior ragione, se si considera che tale culto si propagò lungo le principali rotte mediterranee (M. Malaise, *Les conditions*, cit., p. 255 e carta finale).

<sup>12</sup> G. Mennella, *Il lapidario*, cit., p. 198 n. 5 e, a titolo esemplificativo, le affermazioni dello stesso Bormann in calce a diverse lapidi della raccolta Fabbrocotti (*CIL XI 6943-7022, passim*).

<sup>13</sup> Che Carlo Andrea non sapesse assolutamente nulla della lapide, traspare senza ombra di dubbio dalla sua ingenua descrizione della lucerna (vd. sopra, n. 5). Quanto al mancato riscontro del Bormann, la presenza del nome del Varni nei lemmi delle due già citate iscrizioni lunensi *CIL XI 1318* e *6944* non deve trarre in inganno: esse, infatti, furono schedate dal Mommsen e dall'Hübner prima della scoperta della lapide di *Vettia Pasipila*, e vennero citate di seconda mano dal Bormann.



Luni 5

L'opera di una - del maggio 1889, facendo il sig. cav. Carlo Valtieri  
 sotto la direzione degli scavi nei primi giorni fuorché la cura del  
 l'antefatto di Luni, rinvenne a poca profondità una lamina  
 di bronzo lavorata a foglia di una pianta di Luni, con relativi  
 attributi: una parte sotto il gesto della figura scissa per introdurre  
 l'occhio, l'altra a piedi di una giovane per il lignolo. L'iscrizione  
 piena, che la era fattissima, è in tabella di emerald sotto in più  
 pezzi: il tutto trovò per un pavimento di grande grandezza  
 romana. Sotto alle prime in Luni, sotto il nome dell'ipri  
 gona

V E T T I A P A S I P I L A  
 I S I S T O L A M  
 E T A M I C T Y M  
 O C V L O S A V R E O S  
 L M

Fig. 1



Fig. 2



rebbe poi stato in grado di rintracciare l'epigrafe: infatti Santo Varni era deceduto nel 1885 e tutta la sua grande collezione, compresi i reperti lunensi, era stata alienata quasi subito dagli eredi sul mercato antiquario<sup>14</sup>.

Unico testimone della lapide di *Vettia Pasipila*, l'apografo trascritto dal suo proprietario resta dunque a ricordare, una volta ancora, quanto sia casuale e fortunosa la conservazione dell'antichità, e quanto utilmente possa contribuire alla sua riscoperta la ricognizione sistematica dei documenti negli archivi inesplorati.

---

<sup>14</sup> L'iscrizione doveva essere in uno dei numerosi lotti indicati (ma purtroppo non descritti né verbalizzati) nel rarissimo *Catalogo della collezione del defunto Comm. Santo Varni di Genova, di cui la vendita al pubblico incanto per Giulio Sambon*, Milano 1887, *passim*.